

DAL TEMPERAMENTO UN METODO
(ED. RIZZOLI)
INCONTRO CONCLUSIVO DELLA XXIII EDIZIONE DEL MEETING DI
RIMINI

Sabato, 24 agosto 2002, ore 15.30

Relatori:

Giancarlo Cesana, del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione, Direttore Scientifico del CEFASS (centro Europeo di Formazione per gli Affari sociali e la Sanità pubblica); Mario Molteni, Curatore della collana Tischreden della Rizzoli; Luigi Giussani, Fondatore di Comunione e Liberazione

Moderatore:

Emilia Guarnieri, Presidente dell'Associazione Meeting per l'Amicizia fra i popoli

Moderatore: ...è uno scopo. È questa la ragione dell'esperienza umana che in questi giorni abbiamo visto e della libertà con cui ci siamo confrontati con uomini e con esperienze diverse. È per questa origine che anche quest'anno l'incontro conclusivo di questa 23ma edizione è dedicato alla presentazione dell'ultimo Tischreden di don Giussani: "Dal temperamento un metodo", edizioni Rizzoli BUR. Intervengono Giancarlo Cesana e Mario Molteni, che insieme a Raffaella Zardoni, è curatore della collana delle Tischreden, la parola a Molteni.

Mario Molteni: A me il compito innanzitutto di fornire una chiave di lettura di questo libro. Innanzitutto la sua origine. Come Emilia accennava si tratta del 6° volume di una serie di libri che raccoglie un insieme di dialoghi, oltre 200, che Giussani ha svolto con un gruppo di Memores Domini: un gruppo di ragazze che si sono via via allargate e che quindi è arrivato ad esser fatto di 30-35 persone. È il 6° volume e arriva dopo "L'autocoscienza del cosmo" e "Affezione e dimora". Abbiamo scelto questo tema perché normalmente l'argomento viene scelto tenendo in considerazione gli interventi che don Giussani fa nel periodo in cui questa scelta viene operata, cioè circa un anno prima di questo momento. E circa un anno fa i temi più ricorrenti dei suoi interventi, erano da una parte la memoria, la preghiera, dall'altra l'appartenenza, il carisma, ricordate quell'intervento "Carisma e Storia, il Movimento".

Sottoponendo a lui queste due ipotesi, lui ha scelto decisamente questa seconda: dedicare un testo a raccogliere gli incontri che in qualche modo più direttamente c'entravano con l'esperienza del movimento. La chiave di lettura di questo testo è tutta nel titolo: "Dal temperamento un metodo". Ecco, io penso che proprio una delle cose più impressionanti di questo testo sia il peso singolare che viene dato a questa parola umanissima, così personale, così particolare che è la parola "temperamento". È piuttosto inusuale che sia dedicata attenzione a una parola così. Io vorrei innanzi tutto, lo farò suggerendo la pagina, ma non state a cercarla, comunque le potrete

ritrovare facilmente, ecco lo farò accennando a uno dei momenti in cui la parola temperamento emerge.

«Alla domanda di Gesù: volete andarvene anche voi? Le risposte dei dodici apostoli potevano essere molto diverse l'una dall'altra. Infatti il Signore ha voluto che nessuno dimenticasse l'impeto con cui la risposta è stata data da Simone: Signore, da chi andremo? Tu hai parole che spiegano la vita! E per questo Simone è stato messo come guida di tutti gli altri, proprio perché ha dato una risposta con un'enfasi, una dedizione, una consapevolezza, e un entusiasmo che gli altri per temperamento non avevano. Dico anche solo per temperamento, non per impegno morale maggiore o minore, ma anche come temperamento. E infatti Simone è stato reso pietra fondamentale su cui la Chiesa si è costruita nella storia perché Cristo lo ha individuato come temperamento, tu sei pietra, ti chiamerai pietra. Non è stato un paragone di ordine etico, tu sei più generoso degli altri, ma: tu sei la guida degli altri per il temperamento stesso che io ti ho dato».

Ma vediamo come è spiegato questo peso singolare che viene dato alla parola temperamento. Si dice che è l'entusiasmo più grande che un uomo può avere. Dio si è fatto carne e ha scelto di farsi trovare sempre in una carne, come dice a pagina 103:

«La grazia non opera mai, non ti raggiunge mai, se non attraverso un temperamento, se non attraverso uno specifico temperamento».

E c'è un brano che mi sembra in modo suggestivo richiama questa idea centrale, parte proprio dall'inizio, da pagina 3: introduce una prima immagine: «Gesù è lì che sta parlando sulla porta di una casa e tutta la gente ingombra il passo per sentirlo parlare. A mezzogiorno doveva mangiare, ma Lui, come dicono i Vangeli, dimenticava anche di mangiare. Era come se di fronte alla gente che aveva pena non riuscisse proprio a andar via, e arrivano due con una brandina con su un paralitico, quindi più piccolo della sua età e dicono: "Permesso, permesso, permesso!", come le auto della Croce Rossa che suonano nel momento in cui il traffico è bloccato, per cui non passano più e allora continuano a suonare. Domandano dunque: "Permesso, permesso, permesso!", ma la gente non si scosta come le automobili in via Dante, non si danno per vinte. Tutta la gente rimane lì ferma per ascoltarlo e allora quei due, furbi, vanno dietro la casa. Siccome le case erano di un piano solo, e normalmente avevano il tetto di fango e di paglia, lo issano sul tetto, scrostano il tetto un po' e lo calano alle spalle di Cristo. Cristo si volta lo fissa e dice: sii fiducioso ti sono rimessi i tuoi peccati. Con molto acume, con il suo acume Gesù intuisce la depressione e la debolezza morale che normalmente accompagna la lunga malattia, da vent'anni paralitico. E questa è un'osservazione psicologicamente molto giusta. Dopo lo guarisce come sfida ai farisei che erano lì davanti scandalizzati perché aveva detto: confida, ti sono rimessi i tuoi peccati. Bene, immaginate quel paralitico che si trova liberato, in piedi, che è lì tra la gente come tutti gli altri, tutti che lo guardano con curiosità un po' spaventata per il fatto strano sovrumano che è avvenuto tra di loro. Poi quello lì lo seguirà, capirà tante cose che Cristo diceva, comunque quella principale era comprensibile a tutti: ha detto che era il Messia. Questa verità di Cristo è giunta a lui legata al fatto che era andato là in barella ed è venuto fuori dalla casa libero. Il suo rapporto con Dio, il modo con cui quella sera ha pregato, il modo con cui si è recato poi nel

Tempio tutti i giorni, il sentimento della vita che aveva quando vedeva il sole tramontare o il sole nascere, e quando poi andava a lavorare tutte le mattine con l'animo pieno di gratitudine e con l'anima colma di timore misterioso, di timore e tremore verso questo mistero di Dio che era arrivato fino a lui in quell'uomo che lo aveva guarito, insomma il sentimento verso Gesù, il modo con cui diceva che Gesù era il Messia, il modo con cui andava insieme ad altri nei villaggi ad annunciare che il regno di Dio era già tra loro, perché c'era Gesù, il modo con cui faceva, il modo con cui pensava al suo passato, a tutto il marasma a cui si era lasciato andare, le bassezze, gli scoraggiamenti, le bestemmie, il modo con cui aveva trattato i familiari, con cui li trattava adesso, erano tutte azioni che partivano dalla coscienza, da un senso della sua persona, la cui fisionomia era plasmata, nata dal ricordo di come Gesù l'aveva afferrato, da come Gesù l'aveva investito, da come Gesù l'aveva trattato. Lui aveva conosciuto Gesù e di colpo cambia la scena e va sulla seconda figura. La Maddalena è là sul marciapiede curiosa, come tutte le donne, ma lei in particolare è là dietro quella folla a guardare quel Gesù, che si dice il Messia, e Gesù passando di lì un istante, senza neanche fermarsi, la guarda. Da allora in poi lei non guarderà più se stessa, non vedrà più se stessa e non vedrà più gli uomini, la gente, casa sua, Gerusalemme, il mondo, la pioggia, il sole, non potrà più guardare queste cose se non dentro lo sguardo di quegli occhi. Quando si guardava allo specchio, la sua fisionomia era dominata, determinata da quegli occhi, c'erano quegli occhi dentro lì, mi capite, il suo volto ne era plasmato». A questo punto tira le conseguenze di queste due scene. «Ecco le modalità con il quale l'Avvenimento ha raggiunto il paralitico e ha raggiunto Maddalena sono diverse. È lo stesso Gesù, è lo stesso Soggetto da credere, ma è diversa la fisionomia con cui si è presentato, e questa fisionomia rimane per tutta la vita. La modalità con cui l'Avvenimento ti raggiunge decide della tua personalità, delle tue caratteristiche che la tua personalità porterà sempre. Il carisma è il modo con cui l'Avvenimento ti raggiunge. Tu sei un paralitico, Ti raggiunge e tu, per tutta la vita, partirai dal quel ricordo, senza accorgerti, partirai dal quel ricordo, la tua faccia, il tuo carattere sarà plasmato, cioè il tuo carattere sarà potenziato, evidenziato da quel ricordo. Il carisma diventa la modalità con cui tu diventi te stesso. Il carisma ti raggiunge sempre attraverso delle parole, un discorso, attraverso, più precisamente, con un incontro. Un incontro, tu hai incontrato questa compagnia, questa è la modalità con cui il Mistero di Gesù, Gesù, la presenza di Gesù nella storia ha bussato a casa tua. Ora, ora ti sta bussando allo stesso modo perché è ieri, ora, sempre. Diventi te stesso seguendo questa compagnia, cioè cercando di concepire la vita come la concepisce questa compagnia, cercando di sentire i rapporti come ti induce questa compagnia, come ti suggerisce questa compagnia, come ti dà l'esempio questa compagnia». Ed è bello come, di fronte al carisma, di fronte a questo temperamento, a questo temperamento che ci viene incontro, la questione sia innanzitutto una questione di una passività, di accettare il contraccolpo perché come dice a pagina 96 «..un carisma è definito anche dalla capacità di persuasività, con cui il modo di percepire, di presentare il messaggio cristiano è dato». Quindi l'accettazione di questa grande facilitazione, ma dall'altra parte sono altre pagine che leggeremo con interesse, e anche un'attività, perché come dice a pagina 101, del resto

lo aveva già accennato, se Dio passa attraverso il temperamento, se un carisma è caratterizzato da un certo temperamento, tu accetti Dio e il suo messaggio anche cercando di assimilarti a quel temperamento. E può essere una fatica più o meno grande. C'è un temperamento tra di noi che può essere più vicino e un temperamento che può essere più lontano. Nulla toglie del necessario lavoro di questa assimilazione. Bene, dal temperamento a cui sono legati i primi due capitoli, il capitolo 1 e il capitolo 2, un metodo. Questo metodo riguarda innanzitutto il modo stesso di proporre la natura stessa del cristianesimo, e lo vedrete con un tono, diciamo, singolarmente combattivo affermare la natura del cristianesimo spesso in polemica con la riduzione moralistica ai valori, oppure con la riduzione spiritualistica come la riduzione ad un progetto egemonico. Quindi è interessante capire la natura in positivo stando molto attenti alle contrapposizioni che spesso emergono. Ma il metodo poi interessa tutta la vita cristiana, coma a un certo punto, a pagina 221 è detto: «Il tipo di esperienza che viviamo ci dà, di fronte a un determinato problema, norme direttive e modalità per affrontarle. Si chiama carisma la sorgente di queste modalità, cioè si chiama carisma la nostra esperienza di fede in quanto ci suggerisce un certo modo per affrontare un determinato problema». Ecco quasi ogni pagina, come ci testimonierà poi Giancarlo, fa emergere aspetti di questo metodo, ma il testo è organizzato offrendoci attraverso gli altri 4 capitoli alcuni dei tratti essenziali di questo metodo. Il capitolo 3 si chiama: “Seguire una presenza”, perché il metodo fondamentale è quello di essere coinvolti in una presenza eccezionale. Infatti a più riprese si sottolinea come il problema del seguire tra di noi non sia innanzitutto un problema tuo, ma sia innanzitutto un attributo di calamita di questa presenza, perché per esempio si dice: «...una presenza non la capisci perché la scruti, la interpreti, la studi pezzetto per pezzetto, ma solo se essa ti si rivela, se il suo sorriso ti si fa davanti». E l'altro capitolo, il capitolo 4 parla della prima dimensione, del primo frutto di questa sequela che è una mentalità nuova. Dice anche qui denunciando un certo modo di vivere il cristianesimo, perché a un certo punto ci dice, per esempio, che «proprio la parola che più ha interessato il cristianesimo primitivo, cioè un *nus* nuovo, un nuovo modo di concepire tutte le cose sia così dimenticata» oppure come in quel passaggio in cui racconta di un suo allievo che «...nel bel mezzo di una lezione si alza e dice: ma lei complica tutte le cose! Il suo modo di comprendere e di presentare il cristianesimo è complicato. È complicato, rovistare tutto è contorto. E lui, io l'ho lasciato parlare e poi ho detto: semplicemente il mio modo di presentare il cristianesimo cerca il senso e le ragioni di quel che dice, non si accontenta di accettar niente se non ne ha capito il senso e non ne ha ricercate le ragioni».

Il quinto capitolo si intitola: “In azione” e suggerisce il modo di star dentro alle circostanze. Non si può, dice pagina 245, non mettersi in moto di fronte a quel che accade, perché il non mettersi in moto di fronte a quel che accade è ritirarsi della problematica in cui Dio ci mette.

E gli stanno parlando, a un certo punto della Bosnia, siamo nel luglio del 93, quest'incontro è del luglio del 93, e cosa si può fare della Bosnia, e a un certo punto dice: «il minimo che puoi fare è comunicare il tuo giudizio a tutti quelli che puoi. La forza della Chiesa nella storia è stata quella di creare un fiume di giudizio, uguale in

tutto il popolo, creare cioè un popolo. Perché un popolo è una realtà di gente che ha uno scopo comune con un giudizio sul da farsi in ogni occasione».

E pensavo che il Meeting è proprio una esemplificazione, un tentativo di questo.

E l'ultimo capitolo, un breve cenno anche a questo, si chiama: "Dentro la vita di un popolo". È quello in cui più si affrontano delle questioni anche minute della vita del movimento. E le domande che emergono sono delle domande che riflettono umanissimamente le difficoltà, le incomprensioni, le scelte da fare, il gruppo piccolo, il gruppo grande, la scuola di comunità... in cui si palesano anche tutti i limiti, tutto, come dire, lo stato della maturità degli interlocutori che sono come noi. Ed è interessante vedere le risposte. Innanzitutto perché mai la domanda viene elusa, sempre viene presa sul serio, ricordate "donna non piangere" è proprio questo piegarsi a quella questione per quanto angusta possa sembrare. E poi c'è sempre l'attenzione a far emergere tutti i fattori in gioco in quella cosa e quindi un rilancio. C'è sempre aria di perdono, aria di costruttività nella risposta che viene data e quindi un suggerimento: sarebbe assolutamente inadeguato fermarsi magari sulla singola frase che viene detta, perché è importantissimo immedesimarsi, il nostro desiderio di immedesimarsi con quella posizione che è al lavoro, con quelle persone che conosce in quella specifica situazione. Quindi in questo modo non tanto la risposta singola diventa importante, ma si capisce l'indole, il don Giussani in azione in quella specifica situazione. Ed è bello perché sono le questioni di cui la nostra vita è fatta.

Bene, a questo punto, chiarita la struttura del libro vorrei cercare di introdurre in questa immedesimazione. E lo faccio scegliendo una cosa, una che mi ha particolarmente colpito e che è una sequenza di dialogo all'interno della quale pian piano un'idea avviene, accade. La conoscenza come avvenimento si vede perché accade dentro un dialogo. E allora è interessante perché vedremo che a un certo punto un'immagine si insinua, poi inizia a prendere forma, poi si esemplifica fino ad avere come una esplicitazione chiara, compiuta. Ed è bellissimo: è una di quelle idee che davvero spiegano la vita, cioè la rinfrescano, la liberano da certi pesi che ingiustamente gravano sulla vita, cioè quando uno sente una spiegazione così vive meglio, come dire, diventa più grande la gratitudine per il temperamento che ha incontrato e capisce che anche lui può dire: io da qui non posso andar via. Ecco, leggo questa sequenza nella quale vien fuori un'idea particolarmente bella, sono pezzi che ritroverete in "destino" e "compito" che sono due incontri fatti uno in fila all'altro, in cui a sorpresa è emersa questa cosa.

Il dialogo parte così, una domanda: «Desideravo che tu ci aiutassi a capire perché hai messo all'inizio del libro questo inciso sul compito» (la citazione è: "La vita è un compito se nella vita tenessimo presente questa affermazione una infinità di problematiche sarebbero risolte o semplificate").

Don Giussani spiega: «Qui semplicemente vuol dire che se si esiste, si esiste per uno scopo, perché altrimenti l'esistenza sarebbe una cosa inintelligente. Dio sarebbe il male, l'Essere sarebbe una menzogna. Se non è menzogna è qualcosa di positivo. Se la vita ci è data, ci è data per un compito, perché si realizzi il disegno che presiede all'evoluzione di tutte le cose, il progetto di un Altro, l'opera di un Altro». Il dialogo prosegue e a un certo punto si introduce quasi per caso un'altra parola, perché lui sta

dicendo: «Dio ci ha fatti per un compito – ribadisce – è semplicemente l'enunciato di un'evidenza senza la quale non si può più parlare. La vita ha uno scopo o la vita ha un destino. Se volete la parola che io uso di più invece di compito, invece di scopo è la parola destino. Di fronte alla parola destino non c'è più nessuno che possa blaterare, che possa aprire la bocca». Gli interlocutori, un po' sorpresi incalzano: «Ma l'idea di compito – la domanda – diversamente da destino mi richiama il fatto della collaborazione mia, che è impressionante perché se io dicessi no non avverrebbe una certa cosa». Don Giussani: «Capisco che uno possa dire: “La parola compito mi interessa di più”. Ma secondo me la parola compito interessa di più per una posizione meno profonda di quella che accoglie la parola destino. Accogliere un compito è un interesse della mia persona, è come dire una soddisfazione della mia persona, la parola destino mi fa soggiacente, io soggiaccio a qualche cosa. Riconoscere qualche cosa d'altro come mio destino e accoglierlo, questo è un amore più grande che neanche accogliere un compito. È come se la parola compito avesse più facilità a sottolineare aspetti di autonomia invece destino no. La parola destino è più amorosa». E subito si affretta a salvare tutta la dignità della parola compito a fissare il valore della parola compito e dice: «...soltanto che la parola destino implica il fatto che è destino di me uomo, della mia personalità e la mia personalità è attiva come intelligenza e attiva come affettività e libertà, allora diventa anche un compito, perché per andare al destino ognuno ha una sua strada, perché compito vuol dire un proprio modo, ognuno ha un proprio modo, ognuno ha un proprio cammino. La parola compito dice che il destino non è quello che immaginano i buddisti o che immaginavano gli stoici, vale a dire il destino come un neutro mostruoso, invece è talmente pieno di presenza così capillare alla vita della creatura che anche i capelli del capo sono numerati».

Sono emerse queste due parole: compito e destino. E allora, come dire, per chiarire, questo accade nel dialogo, il valore esistenziale di questa distinzione che potrebbe sembrare astratta propone due esempi.

«Insomma se una donna ha un bambino il quale è ammalato e c'è bisogno di correre di qui e di là, correre di qui e di là per seguire il bambino è svolgere un compito. Ma su cosa si sviluppa questa attività, si sviluppa su una cosa più profonda, più profonda senza nessun paragone che è l'amore a quel bambino. L'identità tra quella donna e quel bambino, così che se tutta la sua attività non fosse capace di aiutare questo bambino, di guarire questo bambino, diventerebbe disperato, per modo di dire, questo attaccamento, ma non sarebbe intaccato, anzi sarebbe addirittura aumentato». E poi propone un secondo esempio: «...provate a immaginare uno che ha la passione per il disegno o per la musica o uno che ha la passione per un certo tipo di operosità e la vita glielo impedisce ed è costretto per esempio dalla malattia a starsene a letto 20 anni, ho presente un caso. Cosa salva quell'uomo a letto da 20 anni, che sarebbe bravissimo a dipingere, bravissimo a scrivere, bravissimo a far musica, e non può che vivere soltanto aiutato dagli altri? Che cosa lo può sostenere, il compito? La parola destino decide: o lo accetta o non lo accetta, se lo accetta tutto è bene» e così attraverso questo itinerario arriva a una esplicitazione più compiuta. Dice: «...perché un compito – questa è una sorpresa – un compito è una delimitazione e infatti l'io

essendo rapporto con l'infinito può sostenere, adattarsi a un compito, rassegnarsi a un compito, ecco perché se a un compito non ci si rassegna è perché si identifica il proprio valore con quel compito e questa è la cosa più amara più meschina, più miope che si possa immaginare. L'io può accettare un compito con tutti i suoi limiti anche se è grandioso, anche se fosse quantitativamente o qualitativamente grandioso solo se lo scopre come step, come passo al destino». E allora gli dicono «...ma allora non è sbagliato che strida un po' la parola compito?» «...ma certo! Immaginate per favore quante donne vivono con amarezza ribelle il fatto di dover fare la casalinga, e quanti uomini sono umiliati di dover andare a fare gli operai. Quanta gente ho trovato in vita mia così, ma uno che ottiene il premio Nobel svolge un compito che è senza limite, mentre l'operaio ha un compito delimitato? Anche chi prende il premio Nobel ha un compito delimitato! Perciò sia l'uno che l'altro se sono coscienti, anzi il premio Nobel dovrebbe essere più cosciente e quindi essere più amaro di fronte al premio che riceve...» E la volta successiva, e con questo concludo, l'incontro della settimana seguente riprende e fissa questa idea che era emersa e si era imposta per la sua bellezza, per la sua verità e la definisce così: «Gli uomini servono a tanti padroni, come dice anche la Bibbia. Servire un padrone vuol dire svolgere un compito nella vita, dare uno scopo alla propria giornata e al proprio lavoro, e questo può non voler dire niente, anzi può essere tragico. È solo la parola destino che redime il compito e lo scopo, meglio è la parola destino che suggerisce il compito vero e definisce lo scopo vero. Perciò mentre il compito e lo scopo vengono serviti, si serve a un compito e a uno scopo, dal destino si dipende e il destino si ama. Perché al destino si appartiene, non si appartiene al compito, si appartiene a chi è padrone del compito».

Moderatore: La parola a Cesana.

Giancarlo Cesana: Io dirò la mia esperienza e la mia riflessione dopo la lettura di questo libro. La prima osservazione è che si tratta di un libro strano, perché è strano che un gruppo di donne giovani mettano a tema con tanta intensità e costanza il senso della vita. È proprio strano che si metta a tema il senso della vita perché il senso della vita è sempre vissuto come scontato, si parla sempre delle conseguenze, anche coi preti. Questo mettere a tema con così grande insistenza e intensità il senso della vita, cioè di che cosa è fatta la vita, è dentro il mondo, leggendo il libro è dentro l'esperienza di queste giovani donne, di questo signore più anziano e prete. È dentro il mondo, ma è dell'altro mondo cioè di un mondo che non è altrove, ma nella profondità di noi, nella profondità dell'essere. Per l'appunto mi colpisce molto, è curioso che dobbiamo dire "altro mondo" come se fossimo estranei a noi stessi. La miseria della vita dà proprio l'estraneità a se stessi. Come in fondo se io non c'entrassi niente con me, perché non possiedo il senso. Invece tutto il libro è proprio la documentazione di una lotta per non essere estranei a se stessi. Il primo aspetto secondo me del temperamento di don Giussani da cui discende il metodo, cioè il modo di essere e il modo di fare, sta proprio in questo: nel non voler essere estranei a se stessi. Io la prima cosa che ho imparato da lui è di non essere estraneo a me. E questo a mio avviso è visibile in tutta la collana delle Tischreden, cioè di questi libri,

che sono un'infaticabile riflessione su Dio, cioè sul senso della vita, su qual è la natura della nostra vita, per che cosa è fatta la vita, su qual è il respiro della vita. Come se tutto quello che sappiamo su Dio, per poter diventare veramente nostro, almeno io la sento così la posizione di don Giussani, dovesse essere ricostruito e rivissuto da capo per essere cristiani: è come se si dovesse rifare il cristianesimo. Bisogna rimetter dentro tutto dall'inizio, bisogna rifar tutto, è sempre una nuova costruzione. In questo senso, appunto, mi permetto di dire che don Giussani rifà il cristianesimo e invita noi a rifarlo nella nostra vita, perché solo così è viva. Dal temperamento un metodo: significa infatti come ha detto Mario prima che Dio si è incarnato, che per poterlo conoscere bisogna immedesimarsi, cioè bisogna affezionarsi, bisogna attaccarsi a un uomo, a una donna che ci parla di Lui. A qualcosa di vivo, Dio è carne! Non è un astrazione, non è un'idea. Non è l'idea di Platone, non è neanche il risultato di una germinazione spontanea da legge della giungla come vorrebbero i filosofi dell'empirismo di cui ci ha parlato il professor Pera. Non è: questo Dio si è rivelato, Dio è diventato carne!

E quindi è nella carne che lo si incontra, nella affezione alla carne che lo si incontra: attaccarsi a qualcuno, imparare a conoscere qualcuno che ci parla di Lui, imparare a conoscerne le sfumature, gli sguardi, i gesti, i pensieri, la tensione, la drammaticità. In poche parole bisogna amare. Cioè non copiare, ma sentire in anticipo quello che l'altro sente. Perché questo è il paradosso cristiano. In questo particolare, in questa carne o in questa personalità particolare si manifesta la totalità del bene. Appunto il paradosso cristiano. Paradosso in greco vuol dire: contro l'opinione comune. Che scandalizza, scandalizzava gli scribi, scandalizzava e scandalizza, perché ci sono ancora gli scribi e i farisei, scandalizza noi. E adesso vorrei citarvi alcune frasi che mi hanno particolarmente colpito come percorso, ma proprio per indicare come io sento questo maestro della mia vita.

«Allora l'uomo diventa il mendicante di se stesso, il mendicante dell'essere, il mendicante della vita. Perché la vita non ce l'abbiamo noi, non solo ci è stata data, ma ci è data tutti i giorni. L'uomo è solo fondamentalmente una domanda, una mendicanza». Io sono una domanda, una mendicanza e a questa domanda c'è una risposta che si chiama preferenza. Noi siamo stati preferiti, noi siamo stati voluti, eletti scelti, cioè chiamati fuori. La preferenza è la modalità con cui dentro il carisma – il carisma vuol dire l'azione dello spirito, cioè vuol dire l'azione di chi rende vivo ciò che è morto. Io se non avessi incontrato il movimento non sarei cristiano. Io sono stato educato cristianamente, ho fatto tutti i corsi di catechismo, ho vinto anche i concorsi del catechismo, anche a livello provinciale, ma poi mi sono rotto! Se non avessi incontrato il movimento non sarebbe stato qualcosa di vivo. Il carisma è ciò che rende vivo quello che altrimenti sarebbe morto. Da questo punto di vista, secondo me, il nostro cristianesimo è un cristianesimo generico, cristiano qualunque, laico. Lo Spirito ti fa percepire una presenza, la presenza di un Altro, la preferenza. Il fatto cioè che tu sei voluto, che sei preso, che sei scelto è un aspetto dell'avvenimento. Infatti nell'esperienza esistenziale di ciascuno di noi un avvenimento per la nostra vita è quando qualcuno ci vuol bene, qualcuno ci sceglie. Questa è l'unica vera natura dell'avvenimento. Non c'è altro. E tutta la vita è fatta di preferenze, non è

un'astrazione, cioè non è una costruzione ideale che poi si applica come una specie di carro armato sulla realtà. La vita è essere preferiti è essere voluti. Il senso della vita è essere voluti.

E non solo noi siamo stati voluti ma dobbiamo avere il coraggio di volere, di preferire. Perché l'avvenimento è questo: l'avvenimento è l'affezione, l'affezione è libertà, la libertà è mistero, il mistero è l'avvenimento.

Poi una cosa banale, che non c'entra niente, però a me piace il Sabato, sono leopardiano, a Giussani piace il lunedì, a dire il vero la giornata più bella per lui è il lunedì. Perché il lunedì si riinizia, si riinizia il cammino, si riinizia il disegno, si riinizia l'attuazione della bellezza, si riinizia l'attuazione dell'affezione. Il momento più bello è l'inizio, dove si ricomincia, capite il temperamento? Non quando si finisce e si riposa, quando si ricomincia. Tutto quanto il valore umano è nella coscienza, è coscienza. Non basta la compagnia, non basta l'amicizia, non basta quello che ti tien su. Infatti don Giussani ha sempre detto: noi non abbiamo coltivato la comunità, ma la persona. La comunità è per la persona, è per la coscienza, è per te, per me. Non basta la compagnia, ma è la coscienza di ciò che genera la compagnia a essere responsabile di tutto quello che poi fai in nome della compagnia, perché, certo, la compagnia ti sostiene, ma sei tu, la questione sei tu, è la coscienza che tu hai di te, quello che tu dici di te quando ti guardi e quando un altro ti guarda.

Per cui la legge dell'io, cioè la dinamica con cui l'io entra sempre dentro il suo destino, è l'amore. Vale a dire: sentite la definizione dell'amore, che è giustissima, vale a dire: la cosa più grande della vita, cioè amare, è dare la propria vita per l'opera di un altro. La cosa più grande della vita è vivere per un altro, perché la grande esperienza dell'innamoramento è grande perché si sente di vivere per un altro e il compimento si sente in questo altro, non in sé. Ma appunto questo altro deve essere definitivo, deve essere il senso della vita, deve essere Dio!

Questo Altro con la A maiuscola, perché noi siamo fatti per l'altro, perché cerchiamo sempre l'approvazione dell'altro. Cerchiamo la preferenza dell'altro, l'altro che ci vuole, e vogliamo che la nostra vita sia adatta a un altro. E quindi quanto più un'opera questo, dà la propria vita per l'opera di un Altro, tanto più dice io. L' "iità", neologismo, diventa grande. Vivo non io, sei Tu che vivi in me. Com'è misterioso questo! Che io per vivere debba consistere in un Altro, ma com'è vero! Come lo cerchiamo e come lo trascuriamo! Dio vuole degli io, il destino vuole degli io perché vuole essere amato. Mi ricordo una volta agli esercizi che don Giussani disse: «...stranissimo che Dio abbia voluto che il nulla, cioè la sua creatura, quello che dipendeva totalmente da lui lo amasse!» Il destino non vuole un compito o un altro compito, Dio non vuole quello che noi facciamo, vuole noi! E questa è una esigenza profonda della nostra vita: di essere amati e di amare. Don Giussani allora dice: «...Dio non ha fatto questa, e da questo si capisce tutto il rischio che lui si è assunto nella vita, Dio non ha fatto un'esigenza senza destino». Io mi ricorderò sempre, l'avrete letto anche voi, quando sentì la favorita di Doninzetti cantata da Tito Schipa. Mi pare disse che provava una nostalgia così grande, una mancanza così grande, per cui quello di cui mancava ci doveva essere. Dio non ha fatto un'esigenza senza

destino. E dice che lui in seminario si accorse per la prima volta profondamente dell'esistenza di Dio.

Rifare il cristianesimo. In seminario, eh, non alla scuola del partito comunista. In seminario. Dio non ha fatto una domanda senza destino perché se avesse fatto, se noi fossimo una domanda senza destino saremmo sbagliati! Quindi sarebbe meglio che non ci fossimo.

Per cui l'esigenza deve avere un destino, questo destino dobbiamo trovarlo, ci deve essere! Un'esigenza senza destino sarebbe dare la vita per condannare a morte. Perché fai i figli, il figlio che quando nasce piange, ti domanda, perché lo fai? Se non hai risposta, dai la vita per sotterrarlo e infatti li sotterra. Perché non c'è più né domanda né risposta. Non perché non ci sia, perché è stata cancellata è stata messa da parte. È come se la rottura profonda dell'essere non contasse più, e tutto è esaltato. Di fronte a una cosa grande, di fronte a una presenza grande tutto è esaltato.

Quando Berlusconi ieri si è tirato su le maniche applaudiva, abbiamo applaudito. Cioè il gesto più banale, il gesto più semplice assume significato. Così di fronte a Dio con questo uomo di fronte a Cristo veramente tutto è esaltato. Tutto serve come espressione di un rapporto con lui, come in un amore, tutto è segno, ogni sguardo, ogni parola, ogni gesto, ogni sfumatura, tutto è segno. Nella vita non c'è più niente che non valga nulla. Neanche le cose più infime! Per questo la vita diventa grande, perché quando lavi i piatti è come quando fai la rivoluzione d'ottobre: è la stessa cosa. Tant'è vero che nel vangelo si parla del numero dei capelli del capo che sono contati, che si debba rendere conto di una parola anche detta per scherzo, che abbia valore, un peso eterno anche una parola semplice, qualsiasi è nel vangelo che è detto. È di fronte a Dio che è detto.

Poi nel libro si parla molto della verginità, e dice una cosa fantastica: «La verginità è un rapporto non un'assenza». La verginità è in un rapporto, è per il possesso, non per il distacco. Certo, è un distacco per capire come si può possedere, ma è in un rapporto. Non è una rinuncia al mondo nel senso di dire che il mondo non mi interessa, non è una rinuncia all'altro nel senso... no! L'Altro mi interessa, mi interessa così tanto che per poterlo avere per poterlo possedere, per poter stare con Lui devo guardarlo non secondo quello che penso io, ma secondo come è fatto Lui, secondo Dio.

Per averlo lo devo servire. Questo è un rapporto che non vale solo per i preti, vale moltissimo per chi si sposa, sennò la convivenza è intollerabile! Non c'è destino altrimenti. Vale coi figli, vale coi rapporti che si possiedono di più, coi rapporti che sono più nostri, coi rapporti che ci fanno più io, coi rapporti che preferiamo.

Ciò che definisce la strada non è un discorso sulla strada. Ciò che definisce una strada sono le pietre miliari. Queste non descrivono tutta la strada, ma la segnano però: come sono e dove sono indicano la strada. La coscienza che abbiamo della nostra vita, tutto quello che abbiamo detto fino adesso, non deriva da un discorso, ma deriva dal fatto che nella nostra vita sono state poste delle pietre miliari, sono stati posti dei fatti che ci persuadono, che ci fanno vedere dove va la strada, che non ci fanno un discorso sulla strada, ma ci fanno capire che la strada va nella direzione che vogliamo. La presenza di queste tracce è più persuasiva, le presenze, l'esperienza,

cioè quello che noi vediamo come incontro, come fatto, come segno nella nostra vita, sono molto più convincenti e persuasive di tutti i discorsi possibili.

Così, uno non può mai dire “ho capito”, ma dice sempre “ho capito” come un angolo aperto all’infinito. Uno può dire “ho capito” soltanto in una posizione di desiderio di capire di più. Altrimenti non ha neanche capito prima.

C’è una frase che ridice quello che ho detto prima: l’essere dell’Altro mi fa essere. Io non sono per me sono per l’essere di un Altro. In questo tentativo che è la vita, che è la strada con i passi che la segnano, con il tentativo di capire come capire di più, con la domanda che noi abbiamo, dobbiamo fare di più, dobbiamo mettere a posto, dobbiamo riorganizzare, dobbiamo vedere, dobbiamo risistemare, dobbiamo... lui dice: «...risolvi la questione facilmente – e questo fa proprio vedere come ragione – se invece di “fare di più” metti “chiedere di più”, “domandare di più”».

Ma poi fa un’altra aggiunta bellissima: «Per domandare devi guardare in faccia uno. Cioè ci deve essere un altro che ti fa essere, sennò non domandi, non si domanda se non nell’attesa di una risposta».

Ho segnato altre cose da dire, però vedo che tiro lungo...

Però le dico lo stesso.

Se ci fosse una realtà che in qualche modo non c’entrasse col presente, non ci sarebbe, non esisterebbe. Non può esistere qualcosa che in qualche modo non c’entra col mio presente. La tradizione cristiana, se non è presente, non ci tocca. Qualsiasi storia se non è presente non ci tocca. Per essere toccati dobbiamo essere toccati da qualcosa che c’è adesso, che mi tocca adesso, che è vivo adesso, non che era vivo 10 anni fa, 50 anni fa, 100 anni fa o peggio ancora 2000 anni fa. Ma sentite cosa dice: «È per questo che per salire la grande scalinata dell’infinito uno deve vivere l’istante».

Marcellino, Marcellino Pane e Vino, ne faceva di tutti i colori, ma l’ultimo pensiero era guardare a quello che faceva. Noi ne facciamo di tutti i colori e il nostro primo pensiero è guardare a quello che facciamo. Marcellino ne faceva di tutti i colori, ma l’ultimo pensiero era guardare a quello che faceva: guardava Cristo, cioè guardava la verità, guardava il volto della verità. Per questo ho detto che Marcellino Pane e Vino è il cinema della morale cattolica. Marcellino è tutto negli occhi. La vita è nello sguardo alla verità non nello sguardo ai propri errori. Dolore dei propri errori guardando la verità. E così compiere il dovere, sguardo e dovere, compiere il dovere vuol dire compiere se stessi. Mancare a un dovere vuol dire mancare a se stessi, alla verità di se stessi, cercare di capire di più, cercare di sentire di più. Perché lui dice che la volontà è dentro quello che si desidera. Cercare di capire di più, cercare di sentire di più. Se non capisci e non senti avrai lo spunto per chiedere “Signore, fammi capire!”.

Ancora una domanda e infine il commento al titolo del libro.

Questo della bellezza, è greco, io non l’ho fatto, però c’è l’Emilia che... *Pànta dokimàzete tò kalòn katèchete*, non so come sono arrivato a questo punto, ma a un certo punto una delle presenti dice «vagliare, vagliare, vagliate ogni cosa e trattenete il... valore!» Don Giussani: «il bello...» Il pubblico insiste sul moralismo: il bene. «No! il bello! È il bello lo splendore del vero. San Paolo dice *tò kalòn* non *tò agathòn* e il buono in quanto persuasivo, e il buono in quanto persuasivo è il bello».

Anche questa fusione del bello e del buono del giusto e del vero, tutte queste cose sono una cosa sola. “Inter se convertuntur” accenna a quello che stiamo dicendo. La selezione attraverso cui tutto diventa di tutti è un vagliare secondo un ideale di bellezza di vero che è comune. “vagliate tutto secondo un ideale di vero e di bello che è comune”. Qual è l’ideale di vero e di bello che è comune per i primi cristiani, ma anche per noi? Gesù Cristo. Perché per Platone, per quelli che hanno il tic di Platone, come ha detto il prof. Pera, l’ideale è un’idea. Per quelli empiristi come Hume, che sembrava essere preferito dal prof. Pera, l’ideale si manifesta come una specie di germinazione che a un certo punto si impone. L’unico problema è che magari per imporre questo ideale c’è di mezzo qualche guerra, qualche strage... queste sono questioni secondarie. L’ideale è Cristo, cioè Dio che ci ama, che ha dato la sua vita per noi.

La verità è un amore. Non è né un’idea, né un prodotto che l’uomo impone.

Ed è un ideale di vero e di bello che è comune per i primi cristiani. Cristo: tutto in lui consiste e nella misura in cui la libertà vaglia le cose secondo l’ideale che è Cristo, che tutto diventa comune, tutto diventa uno. L’ideale che è Cristo è quello che impariamo tra di noi, che impariamo da don Giussani, quello che impariamo insieme, quello che impariamo dall’umanità che vediamo, dall’affezione all’umanità che vediamo. Perché Cristo non è un discorso, è una presenza, è una presenza attraverso una compagnia, attraverso la Chiesa, attraverso la comunità, attraverso la prossimità di persone. Tutto diventa uno e tutto diventa comune. Questo è l’aspetto ideale di destinazione, tutto a tutti come destinazione. È l’economia in greco: potremmo intenderlo come tutto per tutti, cioè risorse che sono per tutti, possibilità che sono per tutti, che viene scoperta e utilizzata da uno sguardo che libera, che con libertà con tutta l’energia della libertà sceglie affettuosamente secondo l’ideale la grande presenza del vero del bello, del buono che è Cristo.

Io credo che non dobbiamo applaudirci tra di noi, io credo che dobbiamo solo essere stupiti di quello che succede.

Moderatore: Aggiungo “grati”. Alla fine di questo Meeting io vorrei ringraziare Dio per questi giorni. Vorrei ringraziare la Madonna per come ci ha protetto, per come ha protetto le nostre persone. Vorrei ringraziare gli amici con i quali abbiamo condiviso la responsabilità di questo Meeting, i 2400 che anche con sacrificio ci hanno lavorato, noi, ognuno di noi per la libertà che ci abbiamo messo a costruire questo popolo che è la bellezza che ci stupisce di continuo e con questa gratitudine vi do lettura del comunicato finale del Meeting:

Il Meeting di quest’anno ha affrontato una delle questioni più rilevanti dell’esperienza umana. Un popolo inaspettatamente folto di giovani e di adulti da tutto il mondo si è confrontato con la proposta antica e nuovissima della bellezza intesa come introduzione al vero e al suo splendore. In mezzo al coro vasto e stonato che confonde e riduce l’esperienza della bellezza a vuoto sofisma o a banalità senza durata né gusto, il Meeting ha proposto la sua nota particolare. Lo ha fatto con la curiosità, l’apertura e l’intensità da cui tutti coloro che vengono qui anche da posizioni lontane sono colpiti. È un appuntamento speciale, giorni in cui ci si incontra

ci si diverte e si fanno crescere occasioni di cultura di sviluppo e di costruzione sociale. Ancora una volta è stato un importante momento in cui cristiani e laici hanno verificato, in un dialogo serio e positivo, le ragioni della propria esperienza personale e del proprio contributo alla vita pubblica, oggi così attraversata da tensioni e da problemi drammatici. Dopo il titolo dello scorso anno, (“Tutta la vita chiede l’eternità”) e quello della edizione appena conclusa, il prossimo Meeting compie un a fondo nel vivo della questione più urgente dei nostri tempi: “C’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?” questo è il titolo del prossimo Meeting che si terrà a Rimini dal 24 al 30 Agosto.

Quindi arrivederci al prossimo anno.

Luigi Giussani (in collegamento video): Quello che voglio dirvi è come una rivincita più chiara e più profonda di quanto si potesse mai pensare sull’apparente inutilità della vita, sull’apparente negatività dei progetti.

Chi non ha provato queste cose qui, chi non le ha mai sentite, chi non ne ha mai fatte dà adito di continuo nella vita a cose brutte. Tanto che la poesia più bella che c’è al mondo, quella di Dante Alighieri nel *Paradiso* suo, l’Inno alla Vergine, che non ha interessato nessuno e che per secoli non è stata accettato da nessuno, per secoli, adesso è ricordata forse da qualche devoto discepolo di Benigni: «Vergine e Madre, Figlia del tuo Figlio umile ed alta più che creatura termine fisso d’eterno consiglio», indicazione ineluttabile di Chi ha fatto il disegno di tutto, del disegno di tutto, dell’eterno consiglio, del disegno dell’universo, che ne è l’espressione. Infatti «tu se colei che umana natura nobilitasti sì che il suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura», questi sono gli aspetti più affascinanti dell’espressione dantesca, «nel ventre tuo si raccese l’amore per lo cui caldo, nell’eterna pace, così è germinato questo fiore», per lo cui caldo, nell’eterna pace senza contraddizione, senza pusillanimità, senza vergogna di bugia, senza inganno di nessun tipo. «Per lo cui caldo», “caldo” è una parola semplice con cui indicare tutto il fascino profondo e ineffabile di questa vita, un universo in cui lo spirito dell’eterno ha dato la vita.

«Qui» continua la poesia di Dante «qui sei a noi meridiana face di caritate;» sei un punto, il punto sicuro di amore, di meridiana pace, di carità «e giuso intro i mortali se’ di speranza fontana vivace». Io ho voluto leggere queste righe, rileggervele. Chissà quanti di voi le hanno già lette in questi giorni, ho voluto leggerle proprio per questa idea qui. Il mio augurio è espresso tutto in questa idea qui: «qui sei a noi meridiana face di caritate e giuso intro i mortali se’ di speranza fontana vivace». Per tutta la gente dell’universo sei fontana vivace di speranza, sei sorgente continua della speranza, riproponi di continuo la speranza come significato del tutto, come luce della luce, come colore del colore, come l’altro dell’altro. Sei di speranza fontana vivace: la speranza è l’unica, l’unica stazione in cui il grande treno dell’eterno si ferma un istante. Sei di speranza fontana vivace. Senza speranza infatti non esiste possibilità di vita. La vita dell’uomo è la speranza, perciò è questa speranza che io invito i vostri occhi a guardare, i vostri occhi che sono stati indirizzati in questi giorni da tante voci sentite.

Tra i mortali, tu sei di speranza fontana vivace.

Fontana vivace.

La figura della Madonna è proprio la figura della speranza, la certezza che dentro i padiglioni - direbbero i Medioevali - dentro i padiglioni dell'universo sei la sorgente di acqua che si sente, che va giorno e notte, notte e giorno, fontana vivace di speranza.

Vi auguro che questa speranza, questa fontana vivace di speranza abbia ad essere ogni mattina il senso della vita più immediato più mordace più tenace che ci possa essere. Siamo amici per questo, restiamo amici. Non possiamo essere che amici per questo, per questo. Anche nella decrepitezza dei miei anni volevo dirvi queste cose: che la speranza è una - una! -, quella che ha come contenuto totale della sua oggettività, nell'imposizione che dà di sé al mondo la Madonna: Tu sei di speranza fontana vivace. Che questa fontana sia vivace tutte le mattine, la mattina. DA un po' di anni mi sono diventati abituali questi pensieri: è come senza più costar niente, è come assalito dalla gioia che anche se durasse un istante, dura qualche istante, ma come emergenza della verità di tutta la vita.

Sei di speranza fontana vivace. Vi auguro che abbiamo ad esser compagni, sentirci amici fino in fondo del cuore anche se non ci conosciamo direttamente. Ci conosciamo indirettamente ma ancora di più che se fosse direttamente.

Fontana vivace, vergine e madre, termine fisso d'eterno consiglio. Che roba!

Dire dopo 70 anni queste cose qui è veramente impressionante, è evidente che non esiste nulla di sicuro al mondo se non in questo.

Ciao e scusale l'impertinenza.